

È DA LÌ  
CHE VIENE LA LUCE



EMANUELA E. ABBADESSA

È DA LÌ  
CHE VIENE LA LUCE

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Publicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
© Emanuela Abbadessa, 2019  
Published by arrangement with Meucci Agency – Milano

ISBN 978-88-566-6937-4

I Edizione marzo 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A mamma e a papà.*



*Säh't ihr's nicht?  
Immer lichter  
wie er leuchtet,  
sternumstrahlet  
hoch sich hebt?*

(RICHARD WAGNER, *Tristan und Isolde*,  
atto III, scena III)

*There's a crack in everything  
that's how the light gets in.*

(LEONARD COHEN, *Anthem*)





La sola parola che riusciva a comprendere era “fermo”. L’uomo continuava a ripeterla e, ogni volta, Sebastiano si portava una mano sulla fronte per riparare gli occhi dal sole. Poi, spostava lo sguardo sulla figurina davanti allo sconosciuto domandandosi perché quello si rivolgesse al maschile se aveva davanti una ragazza. Anche piuttosto carina, pensava il giovane.

Il vento di mare, che si era alzato già dalle prime ore del mattino, portava nell’aria pappi di tarassaco leggeri come fiocchi di neve e, di tanto in tanto, restituiva a Sebastiano frammenti di altre parole, tutte incomprensibili. L’uomo misterioso, con la scatola nera appoggiata al ventre e lo sguardo puntato lì dentro come se ci tenesse nascosto qualche insetto fantastico, parlava una lingua strana. Diceva poche frasi e alcune avevano il suono aspro di un ingranaggio di ferro. A ognuna, la ragazza prima sgranava gli occhi per qualche secondo, poi cambiava posizione. Sistemava la veste o una ciocca di capelli, abbracciava un’anfora di creta o la posava per terra e subito si fermava e fissava la scatola. A quel punto, lui alzava una mano e, con il dito, indicava un punto indefinito dello spazio. Solo allora lei seguiva la traiettoria dell’indice e lì appendeva

due pupille nere e lucide come i gusci delle cozze di Messina.

Benché Sebastiano Caruso avesse molte cose da fare quella mattina, la scena che aveva spiato andando verso il casolare della 'gna Pina a prendere le uova come gli aveva ordinato sua madre, lo aveva incuriosito al punto da dimenticare del tutto la commissione. Così, quando vide lo sconosciuto dare due monete alla ragazzina e quella andare via di corsa, alzò la testa oltre l'orlo della pietra dietro la quale si era nascosto e, accorgendosi che l'uomo si incamminava lungo il sentiero a valle, lo seguì a una distanza tale da garantirgli di non essere scoperto.

Era alto, più alto di chiunque altro Sebastiano avesse mai visto, più dei paladini dell'opera dei pupi. Ma, a differenza di Orlando, ritto e solido sulle gambe, procedeva con un'andatura dinoccolata, con la cassetina nera a tracolla che ondeggiava al suo fianco appesa a una cinghia di pelle, sbattendo a ogni passo sul panno leggero di una redingote verde oliva. Caruso di giacche così eleganti non ne aveva mai viste. O, almeno, così aveva dovuto pensare in quel momento rendendosi conto di essere di fronte a un esemplare del suo genere affatto differente da ogni altro.

In prossimità del paese, il ragazzetto mise un piede in fallo provocando il movimento di un po' di brecciolino. Lo sconosciuto si voltò di scatto sentendosi seguito ma, con un balzo, l'altro era già nascosto tra gli alberi. Così, riprese il cammino scuotendo la testa e pensando si fosse trattato di qualche bestiola selvatica. Avrebbe dovuto occuparsi anche di quelle prima o poi. Lo avrebbe già fatto se non fosse stato che i volti delle persone gli risultavano immensamente più interessanti e latori di storie silenziose alle quali lui avrebbe potuto solo accostarsi senza mai penetrarle del tutto.

Arrivato davanti al portone di casa si fermò ancora e si girò, perché la sensazione di essere spiato perdurava. Non notò altri che una donna con un cesto di frutta e un giovinetto appoggiato al muro della casa di fronte. Lo guardò per un istante e pensò che fosse proprio un soggetto da fotografare. Dalla tasca dei pantaloni scuri tirò fuori l'orologio attaccato con una catena d'oro a uno dei passanti: era già ora di pranzo, forse non era il caso di avvicinare il ragazzo per chiedergli di posare. D'altra parte, si ripeté quasi per giustificarsi, da quando era arrivato in Sicilia, di volti degni di nota ce n'erano così tanti che non gli sarebbe bastata una vita per immortalarli tutti.

Scomparso lo sconosciuto dietro il portone di quell'elegante palazzo, a Sebastiano non restava altro che tornare a casa. Lo fece a passi lenti, con i pugni ficcati nelle tasche dei pantaloni e il berretto tirato giù sulla fronte quasi per non far scappare via i pensieri.

Strano quel tipo lo era di certo. E a che diavolo serviva la scatola che teneva con sé? La cosa meritava un approfondimento, risolse aprendo la porta del basso che abitava con la madre e Alfio, il fratello maggiore.

«Le uova?» chiese con tono perentorio Maria sentendolo entrare.

Il ragazzo si colpì una tempia col palmo della mano e buttò gli occhi al cielo: a star dietro a quell'uomo, si era dimenticato di passare dalla 'gna Pina.

«Non ne aveva» si limitò a dire entrando in cucina con la coppola stretta sulla pancia che pareva un penitente davanti a san Pancrazio.

La madre si asciugò le mani sul grembiule e si voltò a guardarlo.

«Le galline diventarono socialiste e fecero sciopero?»

aggiunse piantando addosso al figlio uno di quegli sguardi che non ammettevano repliche.

Quello mosse impercettibilmente il mento in avanti come a significare che poteva proprio essere così. D'altra parte che ne sapeva lui di galline? Quelle, femmine erano e quindi facevano di testa loro.

«E me lo dici tu cosa gli do da mangiare a tuo fratello oggi?» lo incalzò con le mani minacciosamente sui fianchi.

A Sebastiano di cosa avrebbe mangiato suo fratello importava pochissimo, in effetti. Non tanto perché fosse il maggiore e pensasse di avere il diritto di mettergli le mani addosso quando voleva, quanto perché, da qualche tempo, coi suoi amici se ne andava in giro a tutte le ore del giorno e della notte con la camicia nera e un manganello al fianco. Cosa facesse davvero, lui non l'aveva capito ma non gli piaceva lo stesso. A volte rifletteva sul fatto che, in fondo, essere fascisti fosse una cosa molto comoda: la vita di Alfio era migliore della sua; aveva una divisa che faceva paura ai socialisti e incuteva rispetto, piaceva alle ragazze e, probabilmente, metteva al riparo dai problemi che altri dovevano invece affrontare. Peccato che Sebastiano fosse sempre stato sospettoso nei confronti di quegli uccellacci vestiti di nero.

Si sedette a tavola e guardò la donna versare un mestolo di minestra nel piatto.

Aveva già servito le porzioni per i figli quando Sebastiano sentì uno scappellotto sulla nuca.

«Eccolo il campione» esclamò Alfio sedendosi accanto a lui.

Il ragazzo non rispose e infilò la posata nel brodo. Dopo due cucchiariate, alzò lo sguardo e fissò la scodella della madre. Era quasi vuota. Da tempo, la vedova Caruso

aveva dovuto limitare al minimo le sue razioni per poter sfamare i ragazzi. Erano maschi e avevano sempre un appetito formidabile. Alfiuccio, soprattutto, che aveva molto da fare alla sede del Fascio, non era mai sazio. Mangiatore eccezionale, pensò, come la buonanima di Peppino. La guerra gliel'aveva portato via quando Sebastiano era ancora un bambino e lei si era ritrovata sola, con due maschi da crescere, una fotografia sbiadita del giorno del matrimonio e poche righe sulla carta intestata, dalle quali pareva che suo marito fosse morto da eroe.

Sbuffò, non sapeva che farsene dell'eroismo: i pochi soldi della dote erano quasi finiti e lei si era ritrovata ancora giovane e sola. Era convinta del fatto che la guerra fosse una cosa sbagliata, in cui i potenti mandavano a morire la povera gente. E volesse il cielo che quel Mussolini avesse davvero un poco di sale nella zucca, come andavano dicendo tutti. Bello era bello, rifletté: una persona seria, affidabile, non c'era niente da dire su questo. Ma ai maschi, lo sapeva bene Maria, a un certo punto, gli sale il sangue nel cervello e Dio solo sa quello che possono combinare per dimostrare di valere qualcosa.

Scosse la testa per scacciare via quei pensieri, prese dal centro del tavolo un pezzo di crosta di pane lasciata da Alfio perché troppo dura, e la inzuppò nel poco brodo chiaro rimasto sul fondo del piatto.

Il barone aveva appena finito di pranzare e si era seduto in terrazza per godersi il sole delle ore più calde. In quella stagione, l'aria non era affocata come in estate ma i raggi tiepidi continuavano a dare conforto al suo petto che, soprattutto a sera, era squassato da accessi di tosse per i quali a poco serviva il chinino e ancor meno gli infusi che Elena Amato si ostinava a preparargli, convinta di chissà

quali proprietà terapeutiche. Lui, comunque, non intendeva scontentarla e continuava a ingurgitare brodaglie dolciastre che, alla fine, erano diventate un'abitudine intima tra lui e la governante.

Ludwig von Trier, primogenito di una casata che vantava un albero genealogico con molti militari distintisi in un numero imprecisato di battaglie, era sempre stato il crucchio del padre. Cagionevole di salute, in barba a una corporatura che, fin dalla prima adolescenza, avrebbe fatto sperare il meglio per l'erede, non si era mai fatto valere in alcuna attività fisica. Disinteressato anche alle donne, si era circondato di pochi amici scelti tra poeti e musicisti che il capofamiglia aveva sempre ritenuto, nel migliore dei casi, uomini senza spina dorsale. Da qualche tempo, aveva lasciato la casa natale ubicata in un luogo della Germania, secondo Elena Amato dal nome impronunciabile. Il destro per liberarsi del giogo paterno gli era venuto proprio da quella debolezza ai polmoni per la quale un medico, intimo amico di un tenore ammesso al ristretto cenacolo del baronetto, aveva ordinato il trasferimento in una città dal clima temperato. Frau Frieda aveva provato a protestare, accampando i diritti di madre ma, alla fine, avendo intuito l'infelicità di Ludwig, lo aveva lasciato partire per la Sicilia, facendosi promettere soltanto che avrebbe scritto ogni settimana.

Il barone stava proprio pensando a lei quando una voce lo scosse chiedendogli se avesse bisogno di qualcosa.

«Avete da fare adesso?» domandò lui di rimando.

La governante fece spallucce.

In effetti, a quell'ora del giorno, una volta dati gli ordini per la cena, c'era ben poco di cui occuparsi. Il padrone, per altro, era persona accomodante e di poche pretese, non come quell'arrogante del conte Cecè che la donna

non aveva esitato a piantare in asso durante la villeggiatura alle terme di Acireale. Ci avrebbe pensato un'altra a raccogliere nastri, forcine e mutande dal pavimento, pensò con un moto di stizza che ancora le prendeva quando le tornava in mente il giovane debosciato. Quello che faceva il contino in camera da letto a lei non importava ma l'educazione, si diceva, non sarebbe mai dovuta venire meno.

«Allora vi piacerebbe prendere uno dei miei libri d'arte?» propose dunque il barone. «Potremmo guardarlo insieme e continuare le mie lezioni di italiano.»

Elena Amato abbassò la testa in segno d'assenso e si avviò.

Era stata una gran bella fortuna incrociare la sua strada, stava pensando, perché un lavoro come quello, al giorno d'oggi, era una rarità: dei veri signori si era persa la memoria e in giro c'erano solo bottegai, mezzadri arricchiti e tracotanti in divisa che avrebbero portato l'Italia in malora come, prima o poi, avrebbe fatto anche il figlio del fabbro di Predappio.

«Avete preferenze per il libro?» chiese tornando indietro di qualche passo.

Trier si voltò a guardarla e le sorrise.

«Scegliete pure quello che volete» concesse «e portatemi anche la coperta.»

Gli era venuto qualche brivido ma non voleva ancora rinunciare alla vista del mare dalla sua terrazza. Presto le giornate si sarebbero accorciate e le notti sarebbero state troppo lunghe per chi, come lui, amava la luce.

La luce era tutto, lo ripeteva spesso. Era il principio che gli permetteva di fotografare e persino di vivere.

«*Wo viel Licht ist, ist auch viel Schatten*» disse quasi tra sé mentre la governante tornava con la pelle d'orso e un grosso volume tra le mani.

«La cominciamo bene la lezione d'italiano» scherzò mentre gli sistemava la pelliccia sulle gambe.

«È di Goethe. Sapete cosa vuol dire?» la interrogò invitandola con la mano ad accostare una poltrona e sedersi lì accanto.

«Voi continuate a farmi più saggia del giusto, barone» si schermì l'altra.

«Sulla vostra saggezza non ho nulla da dire ma in questo caso, forse, vi faccio più esperta nella lingua tedesca.»

Elena si lisciò la veste e giunse le mani sul grande libro che aveva preso dal tavolo dello studio.

«Dove c'è luce c'è anche ombra» tradusse Trier.

La governante fece un cenno con la testa.

«Indubbiamente,» replicò poi «perché è la luce che crea l'ombra.»

«Vi avevo detto o no che siete saggia?» si complimentò l'uomo scrutandole quell'angolo della bocca che assumeva sempre l'aspetto di una virgola rivolta verso l'alto quando la donna si compiaceva di un piccolo successo.

Aveva trentacinque anni e non si era mai sposata. Proveniva da una famiglia agiata della buona borghesia ma, ancora giovinetta, aveva deciso di entrare in convento. Alla vigilia dei voti si era resa conto di non avere la vocazione e, lasciato il chiostro, aveva pensato di mettere a frutto i suoi bei modi e la cultura, servendo come governante i nobili che, tra un tracollo e l'altro, ancora si sentivano padroni dell'Isola. Il padre, direttore di un istituto bancario, non l'aveva mai perdonata per quella scelta e da anni la donna non aveva più alcun rapporto con i parenti. Era nata a Siracusa e poteva vantare colori normanni: gli occhi chiari erano incastonati in un viso d'opale che raramente si picchiava di rosso, avendo lei un estremo controllo delle proprie emozioni. I capelli, di un biondo cenere così



lucido da fare invidia alla criniera di un palomino, scendevano sulle spalle raccolti in una treccia morbida. Tutto in lei sembrava fatto per ricordare al barone le cose belle della sua patria e non fargli avvertire i morsi della nostalgia. Da quando era arrivata a Taormina, infatti, un po' per l'aspetto, un po' perché era subito andata a servizio nel palazzo dello straniero, i paesani l'avevano soprannominata *'a tidisca*. E pronunciavano la parola con un certo rispetto.

«Dunque, fatemi vedere cosa avete scelto oggi» chiese il barone, sollevandosi leggermente.

Lei gli mise il volume sulle gambe e attese.

«Michelangelo,» esclamò posando gli occhi sulla copertina «uno dei vostri preferiti, mi è sembrato di capire» commentò poi sfogliando le prime pagine.

Si fermò sul Mosè e ci passò sopra le dita. Lo fece lentamente, come se stesse realmente saggiando la consistenza del marmo.

«Vedete la luce?» disse dopo un breve silenzio. «È il modo in cui si posa sulla materia a rendere viva la pietra.»

Poi scorre ancora qualche pagina fino a un Bacco sfrontato, con grappoli e foglie di vite tra i capelli, nell'atto di alzare una coppa, ma in una maniera talmente voluttuosa che nessuno, vedendolo, l'avrebbe giudicato sobrio.

«Sembra una femmina» si lasciò scappare la Amato «ed è bellissimo» aggiunse quasi con pudore.

«Avete ragione. La bellezza assoluta probabilmente non ha sesso» commentò il nobile senza distogliere la vista da Dioniso.

«Come lo definireste voi?» chiese poi d'improvviso.

Elena avvicinò la testa a quella del padrone per vedere meglio la scultura e Ludwig avvertì con chiarezza il profumo di sapone sulla sua pelle.

Lei chiuse gli occhi e cercò nella mente l'aggettivo adatto. La piccola perla del suo orecchino pendeva accanto alla guancia del signore, segnando con ritmo breve e regolare quella impercettibile porzione di spazio e di tempo.

«Ambiguo» disse la donna risolleandosi.

«Am-bi-guo» sillabò lui come uno scolaro. «Oggi imparo una nuova parola, vedete?» commentò richiudendo il volume.

«Non prendetevi gioco di me,» lo rimproverò bonariamente «voi conoscete benissimo l'italiano, vi divertite soltanto a far finta di non saperlo parlare. E fate bene, vi dà un'aria di mistero.»

«*Touché, mademoiselle*, mi avete smascherato» rise lui. «Un giorno vi racconterò anche dove ho imparato la vostra lingua. Ma adesso rientriamo, comincia a far fresco.»

Il barone Ludwig von Trier si avviò verso lo studio e la governante restò a piegare la pelle d'orso per riporla.

«Signore,» lo fermò un momento prima che rientrasse «smettetela con il francese, sapete che Mussolini non lo gradisce» aggiunse con un'espressione vagamente disgustata.

Lui fece un cenno con la mano come per tranquillizzarla e si allontanò.

Fuori dal palazzo, Sebastiano Caruso girava in tondo, calciando un foglio di giornale appallottolato, nella speranza di vedere lo strano tipo uscire dal portone.

Il vento di mare si stava alzando e il giovane sentì l'aria penetrare la tela della camicia. Chiuse il primo bottone del colletto e, avvertendo un rumore poco lontano, si voltò a guardare.

Un carrettiere aveva lasciato davanti a un caseggiato due damigiane di vino.

«A te, ragazzo!» gli gridò sentendosi osservato.

Sebastiano si puntò le mani sul petto come a chiedere se l'uomo si stesse rivolgendo proprio a lui.

«Sì, a te. Vieni ad aiutarmi. Don Turi ti darà qualcosa.»

Caruso si avvicinò. Agguantò i manici della grossa fiasca e, in silenzio, svolse il lavoretto.

Prima di tornare a casa, gettò un ultimo sguardo al portone del palazzo e poi corse dalla madre con due monete strette nel palmo arrossato.

L'immagine del Bacco di Michelangelo aveva assediato la mente del barone per tutta la sera e, a notte, era riapparsa nei suoi sogni ma viva. Muoveva i fianchi mollemente e, spingendo il ventre in avanti come fanno certe bimbettoni precocemente adolescenti, sembrava invitare all'amplesso. Dapprima Ludwig si cullò nel sogno, con le labbra appena dischiuse sotto la barba, poi, un'immagine che la memoria non riuscì a trattenere lo svegliò e si ritrovò agitato, col fiato corto. Si sollevò per sistemare i cuscini dietro la schiena, non riposava mai del tutto disteso, tale era l'oppressione al petto.

Richiuse gli occhi e, nell'incoscienza del dormiveglia, immaginò scenari ellenici, con giovinetti dai pepli corti sulle cosce abbronzate, cetre e tamburelli tra le mani, intenti in una danza attorno a un suonatore di aulos che, se fosse riuscito a ricordarlo, avrebbe avuto le fattezze del ragazzino scorto il giorno prima nella piazza.

Quando al mattino Elena Amato gli servì la colazione nella sala dabbasso, era ancora pensoso.

«Avete visto le mie ultime fotografie?» le chiese posando la tazza.

«Quelle delle scene campestri? Certamente» rispose la donna.

«Non vi pare che non colgano davvero lo spirito di questa terra?»

La governante restò interdetta.

«Volete dire che danno una rappresentazione parziale della Sicilia?» tentò.

«In qualche modo» rispose lui. «Sedetevi, vi prego» la invitò poi prendendo uno dei grossi biscotti al latte lucidi di glassa che Lucia, la cuoca, preparava una volta alla settimana.

La governante si era ormai abituata ai modi non convenzionali del nobiluomo e non si stupiva più di venir trattata come una persona di famiglia.

«Io credo» cominciò Ludwig dopo essersi passato la salvietta su un baffo «che l'eredità dei greci sia ancora molto forte qui.»

La governante aveva giunto le mani sul tavolo e stava ascoltando con attenzione. Le discussioni col padrone imponevano sempre una notevole concentrazione.

«Il vostro nome stesso» continuò lui «ricorda una decisione fatale per la Grecia.»

La donna scosse il capo come se non intendesse e una ciocca sfuggita dalla treccia vibrò lungo il lato sinistro del volto. Il barone, d'istinto, allungò una mano e la sfiorò nell'atto, subito abortito, di fermargliela dietro l'orecchio.

Lei era rimasta immobile, senza manifestare alcun turbamento.

«Chiedo venia» si scusò lui per la confidenza del gesto.

Un modesto sorriso si aprì sul volto di Elena e, d'un tratto, quell'istante sembrò a entrambi privo di imbarazzo.

«Devo essermi pettinata troppo in fretta, stamane» si

limitò a dire per invitarlo a continuare il discorso che aveva iniziato.

«Elena di Troia era la più bella, lo sapete,» andò dunque avanti «sono certo che non ignorate la storia del giudizio di Paride e della mela che portò alla guerra.»

«Non la ignoro, infatti. Ma come credete che tutto questo abbia a che fare con la Sicilia e con la vostra arte?»

Ludwig si alzò e spalancò la finestra.

Di colpo, la stanza fu investita dalla luce del mattino. I raggi correvano sul tavolo, interrotti qua e là dalle suppellettili, ed erano pieni di pulviscolo che, brillando, dava all'ambiente un aspetto arcano.

«Guardate» la invitò il barone col braccio teso verso un orizzonte di mare e di rocce coperte di agavi e fichi d'India tra i quali, puntando lo sguardo, era possibile vedere lo zampettare di piccoli animali o il volo irregolare delle farfalle.

La governante si avvicinò senza fare rumore, poggian-  
do piano le soles delle scarpe sulle cementine del salone,  
con un rispetto molto simile a quello che avrebbe avuto  
un devoto di fronte all'apparizione di un santo.

Lo spettacolo della natura era abbagliante. Per un istante, qualcosa sembrò spingerli l'una verso l'altro, come naufraghi desiderosi di un approdo. Ma fu un attimo appena, poi Elena si riscosse.

«Anche quella saggezza che trovo in voi» disse lui come seguendo il filo di un pensiero che solo allora si manifestava in parole «ha qualcosa di antico. Sembra venire da un passato remoto.»

«A cosa vi riferite?» chiese la donna provando a fermare la ciocca ribelle nell'intreccio dell'acconciatura.

«Quelle tisane che mi date da bere mi fanno pensare a pozioni di una qualche maga mitologica.»

L'altra scoppiò a ridere con un'immediatezza che quasi stupì Ludwig. Di rado l'aveva vista lasciarsi andare a una qualsiasi emozione.

«Vi ho divertita tanto?» chiese allora avvicinandosi di nuovo alla tavola per bere l'ultimo sorso di caffè.

«Sì, barone. Non pensavo di poter essere scambiata per una fattucchiera. In verità, ho imparato qualcosa delle erbe officinali negli anni del convento» spiegò lei sorridendo ancora.

«La sostanza non cambia» ribatté lui. «Il vostro nome, questa terra antica, i volti che incontro per le strade, tutto mi parla e mi spinge verso qualcosa di ancora indefinito.»

Tacque un istante, posò la tazzina e riprese.

«Stanotte ho sognato un'immagine che mi piacerebbe fotografare» disse provando a mettere insieme i frammenti di una sensazione che stentava a diventare ispirazione.

«Non si fotografa la realtà?» chiese lei senza alcun intento polemico.

«Alcuni lo fanno.»

«Anche voi» insistette.

«A volte,» convenne Ludwig «ma anche le scene campestri alle quali mi dedico da quando sono arrivato, in effetti, sono costruzioni che nascono prima nella mia mente e solo dopo realizzo scegliendo i volti, i luoghi, la luce.»

La fotografia per il barone Ludwig von Trier era disegno, pensò a quel punto la donna. Quanto veniva stampato sulla carta, lo comprendeva adesso, esisteva già nell'animo del suo creatore. Lo aveva prima tratteggiato a forza di fantasticherie e poi era andato in giro a scrutare i visi, osservare i panneggi delle vesti, ipotizzare la maniera in cui il vento avrebbe mosso i capelli di una modella e, alla fine della ricerca, quanto aveva ricreato e impresso con la luce sulla lastra fotografica era soltanto la manifestazione

tangibile più vicina al suo pensiero. Ma non era reale. Era qualcosa di acciuffato da un altrove lontano tutto racchiuso dentro di lui, strappato con le unghie dal mondo delle idee e reso concreto nell'istante indispensabile alla luce per entrare nell'obiettivo e impressionare la pellicola. Poi era scomparso per sempre. Anche a volerlo ricostruire identico, quell'attimo era ormai svanito e non ce ne sarebbe stato mai più uno perfettamente uguale.

«La verità» sussurrò poi senza rendersene conto.

«Prego?» la interrogò lui.

«Il vero, che pure sembra perfettamente rappresentato nelle vostre fotografie, non esiste» concluse.

«*Die Wahrheit*» confermò fissandola negli occhi. «La verità è metafisica, mia cara, si consuma nel momento in cui la viviamo.»

Elena Amato lasciò la stanza con i piatti e le tazze sporche mentre il signore risolveva di uscire con la macchina fotografica.

Se i due non fossero stati così concentrati su quelle speculazioni, si sarebbero resi conto, probabilmente, che per la prima volta era passata tra loro una parola di affetto molto più intima di quanto era consono ai rispettivi ruoli. Ma la verità di quel frammento di tempo si era esaurita in un'immagine non fotografata. Non era replicabile e, se avessero dovuto raccontarla, ne avrebbero dato due testimonianze differenti, entrambe vicine al vero ma, al contempo, falsificanti.

Sebastiano Caruso, felice di aver rimediato qualche soldo con la storia delle damigiane di vino, quella mattina si era svegliato presto, deciso ad andare subito a prendere le uova dimenticate il giorno precedente per poi dedicarsi alla ricerca dello sconosciuto.



Così, avvicinandosi al casolare della 'gna Pina, l'aveva trovata ancora nell'orto. Si era fatto dare la mezza dozzina di uova e stava camminando verso il paese sperando di rintracciare l'uomo all'uscita di casa. Ché i signori, lo sapeva, si alzavano più tardi della povera gente e andavano a passeggio con il loro comodo, così diceva sua madre.

Proprio mentre scendeva verso la piazza, intravide la sagoma dinoccolata di Ludwig che si incamminava verso il teatro greco. Allungò il passo e, quando fu a una distanza sufficiente per non perderlo d'occhio, rallentò per iniziare il pedinamento.

Procedeva a testa bassa, per non farsi notare ed evitare così che qualche compaesano, riconoscendolo, lo salutasse e svelasse la sua presenza.

In breve, furono entrambi tra le rovine del maestoso teatro che pareva una scenografia aperta su una porzione di mare. Il cielo era limpido e all'orizzonte si vedeva volare qualche gabbiano.

Il ragazzo trovò una pietra della cavea sulla quale sedersi, si curò di rendersi poco visibile, scegliendo un posto laterale tra i ruderi, mentre l'uomo, immobile al centro della scena, pareva volesse inalare tutta l'aria di quel luogo, prosciugare l'universo stesso col suo respiro e rinchiuderlo nei polmoni. Incastonato tra le colonne mozze, sembrava il dio di una tragedia pronto a giudicare uomini e cose. Senza comprenderne la ragione, a Sebastiano quella visione mise i brividi.

Un attimo dopo, lo vide scattare come in preda a un'illuminazione improvvisa. Si arrampicò sui gradini di destra rosicchiati dal tempo e a momenti il giovane temette di essere scoperto.

Stringeva la scatola tra le mani e andava avanti, sotto un sole quasi bollente e un cielo che si era fatto tanto azzurro

da confondersi col mare. Si fermò e si voltò a guardare verso l'orchestra; fece ancora qualche passo, salì su una rupe, raggiunse una nicchia nella roccia e si piegò sulle ginocchia. Si rialzò in piedi scuotendo la testa come infastidito, guardò ancora e si accosciò una seconda volta. Attese qualche secondo che a Sebastiano parve eterno e, solo dopo, abbassò lo sguardo dentro l'aggeggio misterioso. Lì doveva vederci sicuramente qualcosa di fantastico, si disse il ragazzo, ed era talmente incantato da quel pensiero che, quando l'altro si rialzò, non fece caso al pericolo di essere scoperto.

L'uomo si avviò verso l'uscita e Caruso lo seguì, sicuro di non essere stato visto.

A metà del corso che congiungeva le due porte della cittadina, quella rivolta verso Catania e quella opposta verso Messina, l'uomo si voltò inaspettatamente.

Sebastiano fece un balzo senza avere il tempo di nascondersi.

«Fermo!» gli intimò mentre il giovane cercava di darsi un contegno guardandosi intorno.

«*Warum?*» chiese poi avvicinandosi di qualche passo.

Il ragazzino scosse la testa per dire che non capiva.

L'altro piegò il capo sul collo e strinse leggermente gli occhi come per mettere meglio a fuoco quel briccone.

«Perché? Ti ho chiesto perché mi segui» spiegò poi sollevando la testa.

«Chi, io?» fece Sebastiano con l'aria più innocente che era riuscito a tirare fuori dal repertorio di quelle usate ogni volta davanti a un rimprovero.

«Non sei tu che mi segui da qualche giorno?» insistette.

«Io?» continuò lui, che una cosa aveva imparato per quelle circostanze: negare sempre era la migliore delle tattiche.

«Non eri forse davanti a casa mia ieri mattina?» incalzò. Sebastiano fece schioccare la lingua sul palato alzando il mento alla maniera siciliana per significare che l'altro si stava sbagliando.

Ludwig von Trier sorrise. Il monello aveva proprio intenzione di dargli filo da torcere.

«*Gut*. Bene, devo averlo sognato. Oppure sarò stato io a seguire te, chi può saperlo?»

L'altro fece un cenno di assenso col capo, se il tipo si convinceva di quella teoria, a lui andava benissimo.

«*Auf Wiedersehen*» disse dunque girando sui tacchi per proseguire la sua passeggiata. «Arrivederci.»

«Che c'è dentro la scatola?» gridò Sebastiano quando il barone l'aveva già distanziato di qualche metro.

Si fermò, si girò lentamente, guardò il suo inseguitore e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Andiamo a prendere una pasta e te lo faccio vedere» propose.

A Sebastiano Caruso a momenti si strozzava il fiato in gola. Un pasticcino era qualcosa che si mangiava soltanto ai matrimoni e, per di più, a quelli dei ricchi! Al massimo lui aveva avuto una fettina di pan di Spagna con la crema, fatto dalla madre per il compleanno di Alfio.

L'offerta dello sconosciuto dunque, per quanto sospettata, era davvero difficile da rifiutare. Per questo andò con lui.

Procedevano fianco a fianco senza dire una parola e quando furono davanti alla porta del caffè il barone entrò lasciandolo in mezzo alla strada.

Ne uscì dopo qualche minuto con due grossi cannoli pieni di ricotta tra le mani.

Camminarono fino a un belvedere e, lì, l'uomo lo invitò a sedersi porgendogli il dolce.

La buccia scura e croccante si sbriciolava sotto i denti di Sebastiano, depositandogli sulla lingua la crema fresca dentro la quale avvertiva la presenza di un candito o di un pezzetto di cioccolato. Giunto quasi a metà socchiuse gli occhi, era la cosa più buona che avesse mai mangiato.

Il barone, intanto, aveva già finito e, cavato dalla tasca un fazzoletto su cui erano ricamate le sue iniziali, si stava tergendolo la barba. Lo ripose e si voltò a guardare il nuovo compagno impegnato a finire in pochi bocconi il cannolo.

«Allora?» gli chiese inghiottendo l'ultimo morso.

«Dimmi» lo invitò il barone.

«Che ci tenete nella scatola?»

«È vero. Quasi dimenticavo che mi seguivi per questo» commentò sorridendo.

«Io non seguivo nessuno» replicò il ragazzo con le sopracciglia aggrottate.

«Vero anche questo, ero io a seguire te» concesse il nobile.

Poi gli si avvicinò, sfilò dalla spalla la cinghia della macchina fotografica, la prese tra le mani, mosse una leva sul lato, sollevò il coperchio e, tenendola davanti al ragazzo, lo invitò a guardarci dentro.

«Maria Santissima!» esplose quello.

Era incredibile ma dentro l'aggeggio misterioso c'era esattamente il signore coi baffetti che stava camminando davanti a loro. E pure il cane seduto di lato era finito là. La piazza stessa era chiusa nella scatola, solo che per entrarci era diventata piccolissima!

«Ma è una cosa che si può dire?» gli chiese poi ritraendosi di colpo.

«Non capisco.»

«Intendo dire,» cercò di spiegare pazientemente «è una cosa che poi devo confessare a don Filippo?»

Il barone questa volta scoppiò in una risata.

«Spero proprio che Dio non abbia nulla contro le macchine fotografiche» esclamò ridendo ancora.

Sicché quella era la fotografia, pensò Sebastiano, che di immagini stampate ne aveva viste e una volta aveva anche incontrato un tipo, nella villa, nascosto sotto una coperta nera, con due innamorati seduti davanti. E glielo aveva detto Alfio che si trattava di un fotografo ma quello aveva un apparecchio grande, con una specie di proboscide a soffietto come una fisarmonica e le zampe di legno lunghissime. La scatola dello sconosciuto invece era piccola, si poteva tenere in mano e non aveva né piedi né lunghi nasi.

«Vedi, questo è uno specchio» cominciò a spiegare il barone.

Sebastiano Caruso lo fissava senza perdersi nemmeno una sillaba, con gli occhi sgranati, la bocca aperta e il mento che gli penzolava sul colletto della camicia.

Quando l'uomo ebbe finito, il ragazzo riprese le uova che aveva poggiato sulla panchina accanto a lui, e si incamminarono verso il palazzo del barone.

Davanti al portone, Trier si fermò, gli tese la mano e gli chiese se volesse posare per lui quando aveva tempo.

«Non lo so fare» si schermì, per quanto la curiosità gli avrebbe voluto far dire di sì senza pensarci.

«Sai stare fermo?»

«Certo che ci so stare» rispose.

«*Gut.* Allora non devi pensare ad altro. Se non hai da fare potremmo vederci domattina qui» propose.

Il ragazzo fece sì con la testa e Ludwig entrò nel portone.

«Dimenticavo» disse prima di lasciarlo.

«Fare il modello è un lavoro, quindi ogni volta sarai pagato.»

Poi scomparve nell'androne.

Tornando verso casa, Caruso cercava di contenere l'euforia. Poi, però, l'allegria si stemperò in un pensiero molesto: non era certo che quella cosa fosse giusta. Non sapeva bene perché ma non gli pareva onesta. Il lavoro, lo sapeva, era fatto di fatica: si doveva zappare la terra, trasportare cose pesanti, oppure andare per mare con le barche, tirare su le reti e tornare all'alba dopo non aver dormito mai. Se invece per lavorare si doveva soltanto stare fermi, non poteva essere una cosa che una persona per bene avrebbe fatto.

A sera, dopo averci riflettuto a lungo, decise che la soluzione era di non dire niente a sua madre. E meno che mai ad Alfio che, come sempre, non avrebbe capito.

Nel palazzo, intanto, il barone von Trier era eccitato al pensiero di fotografare il ragazzo e solo dopo averlo salutato si era reso conto di non essersi presentato e di non sapere nemmeno come si chiamasse.

Per qualche momento aveva desiderato raccontare di lui a Elena. Qualcosa poi doveva averlo frenato, anche se non avrebbe saputo dire di cosa si trattasse. Era come se quella giovane amicizia, per il momento, avesse deciso da sola di restare segreta. Perché di un'amicizia si sarebbe trattato, di questo Ludwig era sicuro.